

# TRE ACCEZIONI DI «SUBALTERNO» IN GRAMSCI

Guido Liguori

*Il successo internazionale della categoria gramsciana  
e le perplessità sulle più diffuse interpretazioni odierne.*

*L'origine del concetto nei Quaderni e la sua declinazione nel Quaderno 25.*

*Classi ai margini della storia e classi non ancora egemoni.*

*Allargamenti semantici del termine «subalterno»:*

*dalle classi ai singoli, dall'oppressione sociale ai limiti culturali.*

La categoria di «subalterno» è una delle categorie gramsciane, o per meglio dire desunte dai *Quaderni* di Gramsci, a cui con maggiore ritardo sono giunti riconoscimenti e notorietà. Le tappe di questa fortuna, sia pure tardiva, sono note, a partire dalla formazione del collettivo per i *Subaltern Studies*, costituito da un gruppo di studiosi indiani guidati da Ranajit Guha all'inizio degli anni '80, per proseguire con la diffusione degli studi sui subalterni nelle università statunitensi (anche grazie alla mediazione della studiosa bengalese, ma con un ruolo rilevante nel panorama culturale nordamericano, Gayatri Chakravorty Spi-

vak e al suo celebre saggio *Can the Subaltern Speak?*) e poi, negli anni '90, con la diffusione della consapevolezza dell'importanza di questa categoria anche nel resto del mondo e in Italia<sup>1</sup>.

La fortuna di questo termine e di questo concetto di origine gramsciana è dovuta anche a una serie di parziali fraintendimenti. Già nel corso del primo congresso mondiale della International Gramsci Society, svoltosi a Napoli nel 1997, Joseph Buttigieg spiegò come la diffusione della categoria gramsciana era avvenuta da parte di studiosi – in primo luogo indiani – che avevano solo una parziale conoscenza di

\* Questo saggio è stato originato da tre relazioni da me svolte nell'agosto 2011 in Brasile, nell'ambito di tre diversi convegni, organizzati a Marilia (Universidade Estadual Paulista - UNESP), a Rio de Janeiro (Universidade Federal do Estado do Rio de Janeiro - UniRio) e a Uberlandia (Universidade Federal de Uberlandia - UFU). Ringrazio tutte e tutti le organizzatrici e gli organizzatori, le studiose e gli studiosi, le studentesse e gli studenti che hanno permesso lo svolgimento di questi incontri o che vi hanno preso parte, testimoniando ancora una volta l'interesse e la partecipazione che gli incontri su Gramsci sempre fanno registrare in Brasile.

1) Per quel che concerne gli studi apparsi in Italia sulla categoria di «subalterno» in rapporto a Gramsci, e sulla sua fortuna internazionale, segnalò: J. A. Buttigieg, *Sulla categoria gramsciana di «subalterno»*, in International Gramsci Society, *Gramsci da un*

*secolo all'altro*, a cura di G. Baratta e G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 1999; M. E. Green, *Sul concetto gramsciano di «subalterno»* [2002], in G. Vacca, G. Schirru (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo 2000-2005*, Bologna, il Mulino, 2007; G. Baratta, *Antonio Gramsci in contrappunto. Dialoghi col presente*, Roma, Carocci, 2007, pp. 119-133; P. Capuzzo, *I subalterni da Gramsci a Guha*, in G. Schirru (a cura di), *Gramsci le culture e il mondo*, Roma, Viella, 2009; M. Modonesi, *Subalterni, subalternità e subalternismo. Da Gramsci alla scuola di Studi subalterni* [2008], in D. Kanoussi, G. Schirru e G. Vacca (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, Bologna, il Mulino, 2011; J. A. Buttigieg, *Subalterno, subalterni*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Roma, Carocci, 2009; M. Filippini, *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Bologna, Odoja, 2011, pp. 99-139.

quello che Gramsci aveva scritto, avendolo appreso tramite l'antologia gramsciana in lingua inglese curata da Hoare e Nowell Smith<sup>2</sup>. Essa collocava all'inizio di un gruppo di testi sulla storia d'Italia e del Risorgimento due note del *Quaderno 25*, intitolato da Gramsci *Ai margini della storia. Storia dei gruppi sociali subalterni*, titolo e quaderno che l'antologia in questione neanche citava. Da questa collocazione delle note sulle classi subalterni, ha notato Marcus Green, «non risulta[va] evidente né ipotizzabile che Gramsci abbia scritto molte riflessioni sui subalterni o che abbia dedicato un intero quaderno a questo concetto»<sup>3</sup>.

Gli studiosi indiani che a inizio anni '80 diedero vita ai *Subaltern Studies*<sup>4</sup> pensarono che le osservazioni di Gramsci sui subalterni fossero relative solo alla storia d'Italia, in particolare alla storia del processo unitario, e dunque scrissero di voler fare per l'India quello che Gramsci aveva fatto studiando i rapporti tra «dirigenti» e «diretti» nel Risorgimento. Per cui – come ha scritto Filippini – Nehru divenne una sorta di Cavour, mentre il ruolo di Mazzini venne ricoperto da Gandhi<sup>5</sup>. Il gruppo di storici indiani guidato da Guha, più in generale, trasse spunto da Gramsci soprattutto per affermare la necessità di una storiografia non limitata all'azione delle *élites* o delle classi dirigenti, che tenesse conto anche e in alcuni casi soprattutto della storia dei gruppi sociali subalterni.

Con il passaggio del termine «subalterno» o «subalterni» nelle università anglo-americane si produsse una svolta. Studiosi influenzati soprattutto dal de-

costruzionismo di Derrida o dal pensiero di Foucault<sup>6</sup> usarono la categoria di «subalterno» e il concetto di «subalternità» in modo spesso disinvolto. Andò perso qualsiasi legame della categoria con la costellazione politico-teorica di cui faceva parte nell'ambito della costruzione teorica di Gramsci, qualsiasi legame non solo con la tesi gramsciana per cui per uscire dalla subalternità è necessaria l'azione di un partito delle classi subalterne<sup>7</sup>, ma persino con una analisi della subalternità collegata con la divisione in classi della società. Cadde ogni differenza tra le diverse forme di subalternità<sup>8</sup>: minoranze etniche, gruppi oppressi in modi diversi, sezioni di popolazione in lotta per i propri diritti divennero indifferenziati portatori di subalternità, fino a giungere a fare del concetto di subalterno – ha scritto Massimo Modonesi – «un *passerpartout* del linguaggio intellettuale e accademico [...] usato come sinonimo di oppresso e dominato»<sup>9</sup>. Come ha rilevato Green, andò persa quella «articolazione per gradi della subalternità»<sup>10</sup> che è fondativa della tematizzazione gramsciana e che fa dei «subalterni» non un insieme indifferenziato, ma soggetti di diversa capacità di autoconsapevolezza e organizzazione, a volte in grado di lanciare la sfida egemonica – come Gramsci ricorda esplicitamente – prima della presa del potere e del rovesciamento definitivo della loro condizione subalterna. Per Spivak, al contrario che in Gramsci, il proletariato neanche può essere definito un gruppo sociale subalterno poiché si è storicamente dimostrato capace di “prendere la parola” e di darsi una organizzazione politica<sup>11</sup>. Nel contiguo campo dei *Cultural Studies* il culturalismo non si limitò a co-

2) J. A. Buttigieg, *Sulla categoria...*, cit., p. 31. L'antologia era quella curata da Q. Hoare e G. Nowell Smith, *Selections from the Prison Notebooks*, London, Lawrence and Wishart, 1971.

3) M. E. Green, op. cit., p. 200.

4) Cfr. P. Capuzzo, op. cit., pp. 41-44.

5) Cfr. M. Filippini, op. cit., pp. 116 sgg.

6) A metà degli anni '80 Laclau e Mouffe avevano usato Derrida per “decostruire” il marxismo e dare inizio a una *vague* post-marxista che rifletteva e promuoveva – grazie anche all'influenza teorica di Foucault – l'alleanza di gruppi e movimenti non più avventi al centro una caratterizzazione di classe. Questa ipotesi teorico-politica ha avuto grande influenza nel passaggio dal marxismo al post-marxismo, soprattutto in ambito statunitense (cfr. E. Laclau e C. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale* [1985], traduzione e introduzione di F. Cacciatore e M. Filippini, Genova, Il Melangolo, 2011). Va ricordato inol-

tre come Spivak sia la principale traduttrice di Derrida in lingua inglese e una delle maggiori studiose dell'opera del filosofo decostruzionista.

7) Su questo ha insistito J. A. Buttigieg, *Sulla categoria...*, cit., p. 31.

8) Ivi, p. 29.

9) M. Modonesi, *Subalterni, subalternità...*, cit., p. 359. Cfr. di Modonesi anche il volume *Subalternidad, antagonismo, autonomía. Marxismo y subjetivación política*, Buenos Aires, Clacso/Prometeo Libros, 2010.

10) M.E. Green, op. cit., p. 213.

11) Cfr. G. C. Spivak, *Critica della ragione post-coloniale: verso una storia del presente in dissolvenza* [1988], a cura di P. Calefato, Roma, Meltemi, 2004. Il saggio, molto noto nel mondo anglofono, con il titolo *Can the Subaltern Speak?*, è in C. Nelson e L. Grossberg (a cura di), *Marxism and Interpretation of Culture*, Urbana, University of Illinois Press, 1988.

gliere l'importante tesi di Gramsci per cui un rapporto di egemonia/subalternità è sempre anche culturale, ma finì con il considerare tale dimensione culturale come l'unica esistente, cancellando ogni riferimento al "fattore" economico, alla divisione della società in classi e all'oppressione di classe.

Oggi è ben chiaro – grazie al lavoro di studiosi quali Buttigieg, Filippini, Green, Modonesi e altri – come questa operazione sia stata quasi sempre filologicamente errata e anche spesso politicamente ambigua; anche se va riconosciuto soprattutto al gruppo di storici indiani guidato da Guha il merito innegabile, e di non poco conto, di aver portato l'attenzione degli studiosi di Gramsci di tutto il mondo su un concetto a lungo sottovalutato<sup>12</sup>.

Condivido la gran parte dei rilievi espressi in merito alla deriva post-marxista dei *Subaltern Studies* da parte di coloro che sono critici della teoria della subalternità in base a una più attenta ricezione del paradigma gramsciano. Vorrei però cercare in questa sede di dare, almeno indirettamente, risposta alla domanda: quali sono i motivi intrinseci allo stesso discorso gramsciano che hanno reso possibile il successo odierno della categoria di «subalterno» nelle accezioni più diffuse? E dunque: come Gramsci usa esattamente questo concetto, e l'insieme di concetti collegati, nelle opere carcerarie?

### Il concetto nei Quaderni

Come è noto, il *Quaderno 25* è un quaderno monotematico del 1934 (uno dei cosiddetti "quaderni di Formia") ed è intitolato *Ai margini della storia (Storia dei gruppi sociali subalterni)*. In questo quaderno –

composto da sole otto note, per un totale di 17 facciate occupate dalla ordinata scrittura dell'autore<sup>13</sup> – è raggruppata da Gramsci solo una parte delle note scritte precedentemente aventi come titolo *Storia delle classi subalterne*, o simili, note che sono spesso semplici promemoria bibliografici. Nel contempo, Gramsci trascrive nel *Quaderno 25* note che non hanno come titolo *Storia delle classi subalterne*, ma che parlano dei «subalterni» in vario modo. Francioni e Frosini, ad esempio, nella loro introduzione al reprint anastatico del *Quaderno 25*, sottolineano opportunamente, tra l'altro, la presenza in questo quaderno di tre note intitolate *Utopie e romanzi filosofici*<sup>14</sup>.

All'inizio del *Quaderno 25* vi sono due note di seconda stesura riprese dal *Quaderno 3*. Il termine «subalterni» compare fin dal *Quaderno 1*, inizialmente nell'ambito di testi di argomento militare o che usano la fraseologia militare come metafora. Nella prima occorrenza (*Q 1, 43, 37*)<sup>15</sup>, si parla di «ufficiali subalterni nell'esercito» a cui Gramsci paragona gli intellettuali-massa di cui sta trattando. Dopo alcune presenze poco significative del termine, la prima nota contenente una presenza di rilievo è la nota *Q 3, 14*. Essa si intitola *Storia della classe dominante e delle classi subalterne*. È una nota di prima stesura, che sarà ripresa con alcune modificazioni come § 2 del *Quaderno 25*, col titolo *Criteri metodologici*. È da notare che subito prima Gramsci aveva dedicato la nota *Q 3, 12* a David Lazzaretti, dove il termine non compare, ma che sarà ripresa in seconda stesura quale *nota d'apertura* del *Quaderno 25*, unitamente a una nota meno significativa del *Quaderno 9* sullo stesso argomento.

In apertura del *Quaderno 25*, dunque, quaderno che sarà iniziato nel 1934, Gramsci pone due note scritte in prima stesura nel *Quaderno 3* (del 1930),

12) Va però almeno richiamato l'antecedente costituito dalla polemica svoltasi sulle pagine della rivista *Società* alla fine degli anni '40 e all'inizio degli anni '50 tra Ernesto De Martino e Cesare Luporini sul «mondo popolare subalterno», ora in C. Pasquinelli (a cura di), *Antropologia culturale e questione meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977. Interessante notare come parte della disputa fosse sul ruolo da assegnare, nell'ambito del o in rapporto al «mondo popolare subalterno», alla classe operaia quale «vera» classe rivoluzionaria. Il tema del rapporto tra classe operaia e «subalterni» è vivo ancora oggi, anche se il riferimento ai «subalterni» è parzialmente diverso da quello della contesa De Martino-Luporini.

13) Cfr. A. Gramsci, *Quaderno 25 (1934-1935)*, in Id., *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di G. Francioni, Roma-Cagliari, Biblioteca Treccani - L'Unione sarda, 2009, vol. 18, pp. 221-237. Le prime quattro facciate del quaderno sono da Gramsci lasciate bianche: cfr. ivi, pp. 217-220.

14) G. Francioni, F. Frosini, *Nota introduttiva* ad A. Gramsci, *Quaderno 25 (1934-1935)*, cit., pp. 203-211.

15) Il rimando ai *Quaderni del carcere* è all'*Edizione critica dell'Istituto Gramsci*. A cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1977<sup>2</sup>. I numeri preceduti dalla lettera *Q* indicano il quaderno, il paragrafo ed eventualmente la pagina così come sono indicati in questa edizione.

che trattano tra l'altro di notizie raccolte fin dalla fine degli anni '20 (l'articolo da cui prende spunto la nota su Lazzaretti è del 1928). E sceglie di aprire il quaderno con una nota su movimenti popolari marginali nell'Italia dell'Ottocento.

David Lazzaretti era infatti un ribelle del XIX secolo, nato nel 1834, che aveva agito sul Monte Amiata, in Toscana, dando vita a una sorta di setta religiosa popolare eretica, con una ideologia densa di elementi religioso-profetici. Egli si era pronunciato per la Comune di Parigi; aveva condotto una predicazione sulla base di confusi elementi visionari e superstiziosi, che aveva finito per allarmare sia lo Stato italiano che la Chiesa cattolica per il seguito popolare che raccoglieva nei paesi della zona; aveva affermato di volere instaurare la Repubblica, ed era stato fucilato dall'esercito regio italiano nel 1878, pur non costituendo un vero e proprio pericolo per le istituzioni.

In *Q 3, 12* Gramsci nota che la «caratteristica principale» del fenomeno Lazzaretti, che cataloga come una «tendenza sovversiva-popolare-elementare», sia stata il sincretismo che legava il repubblicanesimo di Lazzaretti con l'«elemento religioso e profetico» (*Q 3, 12, 298*). In seconda stesura il concetto viene rafforzato: proprio il miscuglio di repubblicanesimo «bizzarramente mescolato all'elemento religioso e profetico» dimostra «la [...] popolarità e spontaneità» del fenomeno (*Q 25, 1, 2280*).

A mio avviso, le osservazioni più interessanti contenute in questa riflessione di Gramsci, o almeno quelle che oggi ci interessano di più, sono però altre. Gramsci afferma in primo luogo che questi fenomeni di ribellismo erano legati al fatto che in quell'epoca il Vaticano aveva deciso di vietare ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica del nuovo Stato nato anche dall'occupazione militare di Roma e dello Stato pontificio. Scrive Gramsci (in *Q 25, 1, 2280*) che in seguito all'astensionismo dei cattolici dalla vita politica poteva nascere tra i contadini una «tendenza sovversiva-popolare-elementare»: «le masse rurali, in assenza di partiti regolari, si cercavano dirigenti locali che emergevano dalla massa stessa, mescolando la re-

ligione e il fanatismo all'insieme di rivendicazioni che in forma elementare fermentavano nelle campagne». Manca, in prima stesura, questo importante riferimento ai dirigenti che «emergono dalla massa», su cui chiaramente il giudizio di Gramsci non è complessivamente positivo. La questione della formazione di un gruppo dirigente delle classi subalterne è tutt'altro che semplice. L'autore dei *Quaderni*, in ogni caso, non nutre fiducia in una sua germinazione *spontanea* dal basso.

Collegato a ciò vi è un altro elemento: Gramsci sottolinea come in quell'epoca storica «al governo erano andate da due anni le sinistre, il cui avvento aveva suscitato nel popolo un ribollimento di speranze e di aspettative che dovevano essere deluse» (*Q 25, 1, 2280*). Anche questo riferimento al fatto che la sinistra al governo avesse provocato speranze e aspettative poi andate deluse manca in prima stesura.

La presenza di ribellioni popolari, contadine, arretrate, sembra dunque essere direttamente collegata, dall'autore, alla incapacità delle *élites* politiche di organizzare e dirigere le classi subalterne, in particolare le classi contadine; sembra dovuta alla incapacità delle «sinistre» in particolare di incanalare e guidare l'ansia di cambiamento e giustizia sociale delle masse subalterne – una situazione che richiama non solo altre note categorie gramsciane (la categoria di «trasformismo», ad esempio), ma la storia del Novecento e la rinuncia delle forze politiche che si sono assunte il compito della rappresentanza delle classi subalterne a guidare, formare, organizzare i subalterni in forma autonoma, lasciando così oggettivamente spazio a episodi di ribellione arretrata, estremistica e senza speranza.

Gramsci, in ogni caso, non mostra di dare un giudizio positivo sulla capacità dei subalterni di uscire da soli dal proprio stato di subalternità. Come già avviene in merito alle importanti considerazioni sul senso comune<sup>16</sup> o sul folclore presenti nei *Quaderni*, non vi è in Gramsci alcuna fiducia che i subalterni possano «fare da sé». Qui in *Q 25, 1* il discorso di Gramsci ovviamente riguarda le masse contadine. E

16) Mi sia consentito di rinviare al mio *Senso comune e buon senso*, in G. Liguori, *Sentieri gramsciani*, Roma, Carocci, 2006.

le masse contadine dell'Ottocento. Ma – sia pure con questa necessaria specificazione – appare chiaro come Gramsci in genere non apprezzi la spontaneità e lo spontaneismo, segua Lenin nel ritenere decisiva l'azione organizzativa e ideologica del partito di classe<sup>17</sup>, anche se è più attento di Lenin verso quanto vi è di autonomo, di potenzialmente alternativo, di rivoluzionario almeno *in nuce* nelle masse dei subalterni, rispetto alla cultura e alla concezione del mondo delle classi dominanti. In *Q 3, 48, 328*, nella celebre nota in cui si affronta il tema della dialettica tra spontaneità e direzione consapevole, Gramsci afferma che «l'elemento della spontaneità è [...] caratteristico della "storia delle classi subalterne"»; e senza direzione consapevole – anche se una direzione sempre in rapporto dialettico con le masse – le masse stesse sono destinate a restare subalterne.

### La storia delle classi subalterne

La seconda nota che sarà ripresa da Gramsci all'inizio del *Quaderno 25* è la *nota 14* del *Quaderno 3*, che si intitola in prima stesura *Storia della classe dominante e delle classi subalterne* e in seconda stesura *Criteri metodologici*, a indicare anche la sua importanza e la sua valenza generale. Quali sono i principali «criteri metodologici» che vengono sottolineati da Gramsci?

Innanzitutto è bene notare che il discorso di Gramsci qui riguarda in modo specifico la *storiografia* delle classi subalterne. Perché è importante per l'autore dei *Quaderni* fare la storia in modo *integrale*, tenendo conto anche e soprattutto della situazione delle masse subalterne? Il fine è, ovviamente, tutto politico<sup>18</sup>, ed è una convinzione che nasce da lontano. Nel 1923, in un articolo intitolato *Che fare?*, rispondendo alla domanda, che sarà anche quella da cui na-

scono i *Quaderni del carcere*, «perché abbiamo perso? perché ha vinto il fascismo?», Gramsci afferma: perché non conoscevamo l'Italia. I comunisti non ne conoscevano la struttura socio-economica e la storia. Egli scrive:

Noi non conosciamo l'Italia. Peggio ancora: noi manchiamo degli strumenti adatti per conoscere l'Italia, così com'è realmente e quindi siamo nella quasi impossibilità di fare previsioni, di orientarci, di stabilire delle linee d'azione che abbiano una certa possibilità di essere esatte. Non esiste una storia della classe operaia italiana. Non esiste una storia della classe contadina.. ecc. ecc.<sup>19</sup>.

È dunque politicamente importante fare la storia delle classi subalterne, anche se essa è, sottolinea Gramsci nei *Quaderni*, «necessariamente disgregata ed episodica» (*Q 3, 14, 299*). «Anche quando si ribellano», afferma infatti Gramsci, «le classi subalterne subiscono l'iniziativa della classe dominante». E per questo «ogni traccia di iniziativa autonoma è perciò di inestimabile valore» (ivi, 300).

In questo quadro, nello stesso *Quaderno 3*, Gramsci invita a studiare: *a)* il formarsi dei gruppi sociali subalterni; *b)* il loro aderire attivamente o passivamente alle formazioni politiche dominanti; *c)* la nascita di partiti nuovi delle classi dominanti per mantenere il consenso dei subalterni; *d)* le formazioni autonome dei subalterni, anche se solo in vista di rivendicazioni parziali; *e)* le formazioni che invece si pongono l'obiettivo di essere pienamente e autonomamente rappresentanza politica delle classi subalterne (cfr. *Q 3, 90, 372*). Queste indicazioni sono riprese in seconda stesura in *Q 25, 5, 2288*. Il titolo della nota è in seconda stesura, nuovamente, *Criteri metodologici*, lo stesso titolo di *Q 25, 2*.

Gramsci suggerisce dunque lo studio della realtà *differenziata* delle classi subalterne, partendo dalla loro esistenza «oggettiva», del tutto priva di au-

17) Per la vicinanza di alcune note dei *Quaderni* alla tematica leniniana del *Che fare?*, sia pure in un rapporto di unità/discontinuità con le teorizzazioni di Lenin, rinvio al mio *Movimenti sociali e ruolo del partito nel pensiero di Gramsci e oggi*, in *Critica marxista*, 2011, n. 2.

18) Si noti che il gruppo di storici indiani guidati da Guha che

ha promosso il recupero della storia delle classi subalterne bengalesi e dell'«Asia meridionale» non aveva solo finalità accademiche, quanto anche finalità più o meno immediatamente politiche (cfr P. Capuzzo, op. cit., pp. 41-44).

19) A. Gramsci, *Che fare?* [1923], in Id., *Per la verità*, a cura di Renzo Martinelli, Roma Editori Riuniti, 1974.

toconsapevolezza corporativa o politica, per arrivare al manifestarsi dei diversi livelli di politicizzazione e organizzazione. Gramsci dunque instaura un nesso forte tra ricognizione storica e teoria politica, anche per quel che riguarda le classi subalterne. Per Gramsci la consapevolezza storica appare propedeutica alla stessa possibilità di azione politica. È importante sapere che le classi subalterne si ribellano. È un nucleo di autonomia rispetto alle classi dominanti che Gramsci valorizza in sommo grado, pur sapendo che da solo non basta. «Solo la vittoria “permanente” – scrive Gramsci in *Q 25, 2, 2283-4* – spezza, e non immediatamente, la subordinazione. In realtà, anche quando paiono trionfare, i gruppi subalterni sono solo in istato di difesa allarmata». Il testo rimanda alla Rivoluzione francese, ma nasce la fondata domanda se non vi sia anche un implicito rinvio alla Rivoluzione russa, alle sue difficoltà, ai suoi limiti.

È anche interessante notare che il concetto di «classi subalterne» nasce in diretta opposizione – fin dal *Quaderno 3* – rispetto a quello di «classe dominante», non di classe «egemone». Del resto per Gramsci quella dell'egemonia è una *funzione* che esercita la classe dominante. Nel *Quaderno 10*, ad esempio, egli afferma che

la filosofia della praxis [...] non è lo strumento di governo di gruppi dominanti per avere il consenso ed esercitare l'egemonia su classi subalterne; è l'espressione di queste classi subalterne che vogliono educare se stesse all'arte di governo (*Q 10 II, 41, 1320*).

Ciò che qui letteralmente sembra un processo di “autoeducazione” in realtà viene visto in modo più complesso: presuppone l'intervento di un elemento a un tempo interno alla classe (una sua “parte”) e tale da costituirne una avanguardia reale, un elemento che nei *Quaderni* a volte è denominato «partito» o «moderno Principe», a volte «filosofia della praxis», a volte «centro omogeneo di cultura» adatto a svolgere «un lavoro educativo-formativo» (*Q 1, 43, 34*; ripreso in seconda stesura in *Q 24, 3, 2268*, un *luogo* dei *Quaderni* contiguo al *Quaderno 25*). Il partito gramsciano è

*parte* della classe, deve avere cioè con essa una connessione organica, ma deve anche oltrepassare – grazie al nesso vitale con la *filosofia della praxis* – il suo «senso comune», il livello di concezione del mondo (o ideologia) dei subalterni che restano tali. E ciò non può avvenire in modo “spontaneo”. Anche nel Gramsci dei *Quaderni* è centrale la considerazione della rilevanza e del ruolo del partito politico della classe operaia e dei subalterni tutti.

### L'“allargamento” nell'uso del termine

Vi è nel *Quaderno 3* un altro punto fermo posto da Gramsci, quello che si trova in *Q 3, 90*, nota anche essa intitolata *Storia delle classi subalterne*. In primo luogo in questa nota Gramsci contrappone «classi subalterne» a «classi dirigenti». E pone entrambe in relazione allo Stato e alla società civile:

La unificazione storica delle classi dirigenti è nello Stato e la loro storia è essenzialmente la storia degli Stati e dei gruppi di Stati. Questa unità deve essere concreta, quindi il risultato dei rapporti tra Stato e «società civile» (*Q 3, 90, 372*).

Al contrario, leggiamo ancora nel testo gramsciano, «per le classi subalterne l'unificazione non avviene: la loro storia è intrecciata a quella della “società civile”, è una frazione disgregata di essa» (*ibidem*). Dunque le classi subalterne sono subalterne anche perché non sanno “farsi Stato”. Si conferma qui l'assoluta erroneità di quelle letture di Gramsci che lo hanno indicato come il “teorico della società civile”<sup>20</sup>. La considerazione gramsciana della società civile ne vede tutti i limiti: chi resta al livello della società civile resta subalterno. Chi non riesce a elaborare una proposta di riorganizzazione dell'intera compagine nazionale, che è quindi una nuova proposta di Stato, non riesce a lanciare la sfida per l'egemonia. Ciò appare ancora più vero a partire dal momento in cui Gramsci chiarirà a se stesso e a noi, soprattutto a partire dal *Quaderno 6*, come la distinzione Stato/società civile sia

<sup>20</sup> Mi si consenta ancora il rinvio al mio *Sentieri gramsciani*, cit., in particolare ai capitoli *Stato allargato* e *Società civile*.

“metodica” e non “organica”. Nello «Stato integrale» gramsciano restare al livello della società civile è segno di subalterità politica e culturale.

Poiché parliamo di “farsi Stato” delle classi subalterne, possiamo notare – ribadendo quanto già affermato implicitamente a proposito dell’analisi *differenziata* delle classi subalterne – che stiamo parlando non più di classi «ai margini della storia». Gramsci utilizza dunque il termine di classi o gruppi subalterni sia in riferimento a parti di mondo contadino piuttosto arretrato, sia in riferimento a classi sociali “fondamentali” non ancora egemoni, come la classe operaia<sup>21</sup>.

Un importante e palese ampliamento semantico del termine «classi subalterne», rispetto all’iniziale *Quaderno 3*, avviene in una nota del 1932. Mi riferisco a *Q 9, 67*, nota conosciuta soprattutto per la tematizzazione del «lavoratore collettivo», ma importante anche perché la classe subalterna è ora divenuta – nel lessico gramsciano – la classe operaia di fabbrica. Una certa fase dello sviluppo tecnico (il taylorismo, per esempio), per Gramsci può essere solo un momento «transitorio», può scindersi dagli interessi della «classe dominante», l’esigenza tecnica può essere pensata, afferma Gramsci, come unita agli «interessi della classe ancora subalterna» (*Q 9, 67, 1138*), e il fatto che la classe subalterna se ne renda conto (il riferimento è al movimento torinese dei consigli di fabbrica) vuol dire, per Gramsci, che questa classe «mostra di tendere a uscire dalla sua condizione subordinata» (*ivi, 1139*). È così che «il “lavoratore collettivo” comprende di essere tale».

Nella lunga nota 12 del *Quaderno 11*, del 1932-1933, avviene un altro passaggio linguistico interessante, quello da classi o gruppi sociali subalterni a «il “subalterno”». Dall’aggettivo al sostantivo, dal plurale al singolare. Questo fatto si può collegare, almeno oggettivamente, a me sembra, ad alcuni usi del termine che sono stati fatti negli ultimi decenni. Gramsci sta parlando del meccanicismo marxista, della

«funzione storica svolta dalla concezione fatalistica della filosofia della praxis» (*Q 11, 12, 1394*), tratta tra l’altro il tema di «quando il “subalterno” diventa dirigente e responsabile» (*ivi, 1388*), ovvero «una persona storica, un protagonista» (*ibidem*). La concezione meccanicistica del marxismo, afferma Gramsci, era stata «una religione di subalterni» (*ivi, 1389*). Il soggetto a cui si attaglia la caratteristica di «subalterno» non è più dunque una classe o un gruppo sociale, diviene un soggetto singolo (il subalterno), o almeno si apre lo spazio perché il lettore sia portato a pensarlo. Il «subalterno», per non essere più tale, deve essere – seguendo le parole di Gramsci – «dirigente», «responsabile», «protagonista».

Infine, un ulteriore passo in questa direzione di *estensione e ampliamento* dell’uso del termine subalterno è presente in una lettera, scritta da Gramsci in data 8 agosto 1933 alla sua compagna Giulia Schucht. È una lettera bella e anche terribile. I giudizi di Gramsci verso Giulia, sia pure circondati da espressioni amevoli, sono qui molto duri. Non sui rapporti tra i due occorre però ora soffermarsi. Vorrei invece sottolineare la modellistica antropologica a cui il passo rimanda e il significato che in esso assume il termine «subalterno». Scrive Gramsci a Giulia:

mi pare che tu ti metta (e non solo in questo argomento) nella posizione del subalterno e non del dirigente, cioè di chi non è in grado di criticare storicamente le ideologie, dominandole, spiegandole e giustificandole come una necessità storica del passato, ma di chi, messo a contatto con un determinato mondo di sentimenti, se ne sente attratto o respinto rimanendo però sempre nella sfera del sentimento e della passione immediata<sup>22</sup>.

In primo luogo notiamo che qui «subalterno» è singolare e che è opposto a «dirigente», non a dominante, o a classe dominante, come avviene in precedenza. Ma soprattutto «subalterna» è una *persona*, che non tanto sperimenta una condizione di oppressione sociale,

21) Marcus Green ha evidenziato come nei *Quaderni* si trovino esempi di applicazioni del concetto di «gruppi sociali subalterni» anche a diverse epoche storiche (M. E. Green, op. cit., pp. 200-201).

22) Lettera a Iulca, 8 agosto 1933, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di A. A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, p. 738.

quanto sembra non possedere i requisiti soggettivi per affrontare le ideologie, i sentimenti, le concezioni del mondo, le culture, con consapevolezza, con capacità di storicizzazione, contestualizzazione, comprensione e dunque con capacità “egemonica”. Qui il termine «subalterno» ha una intonazione prettamente culturale.

Sembra palese che i limiti che Gramsci vede nella compagna siano riconducibili in gran parte a una certa concezione delle donne soprattutto maschile che oggi diremmo maschilista o patriarcale, a cui Gramsci non sembra sottrarsi<sup>23</sup>. Tuttavia l’uso del termine presente nella lettera può essere certamente esteso ad altri soggetti, anche al di fuori di questo sguardo “maschilista”.

Si tratta, è bene non dimenticarlo, di un accenno che si trova in una lettera di Gramsci alla compagna: un contesto informale, privato, che limita la valenza dell’affermazione gramsciana in confronto alle note dei *Quaderni* che abbiamo preso in esame, alla loro trascrizione, modificazione, sistematizzazione. Ma che pure costituisce un indicatore, la *spia* di uno slittamento semantico estremamente significativo. Anche con i limiti richiamati, il passo della lettera gramsciana mostra quantomeno una *possibilità*, presente nello stesso Gramsci: la dilatazione del termine «subalterno» dalla descrizione e interpretazione di un fenomeno collettivo, sociale, di classe, pur articolato in una scala di possibilità applicative (e che resta certamente l’uso più largo e appropriato riscontrabile in Gramsci), alla sua applicazione alla condizione di subalternità in primo luogo *culturale* di una persona.

### Tre accezioni

Gramsci usa dunque i termini subalterna/subalterno/subalterne/subalterni in vari modi. Prendiamo in considerazione i principali. In primo luogo, il termine viene usato in relazione a sezioni di popolazione disgregata, politicamente (e dunque anche cultural-

mente) marginale, che Gramsci giudica «ai margini della storia». Già contiguamente a questa tematizzazione, tuttavia, nello stesso *Quaderno 3*, viene proposto un ventaglio di modalità diverse dell’essere «subalterno» che – come si è visto – indica chiaramente la possibilità di un livello crescente di politicizzazione e organizzazione.

In secondo luogo, Gramsci sviluppa l’uso del termine «subalterno» con specifico riferimento al proletariato industriale avanzato, tanto avanzato da tentare di dare vita a una propria forma di democrazia, e che dunque ha avviato un processo non solo di “contro-egemonia”, ma anche di “sfida egemonica”, per la conquista dell’egemonia

In terzo luogo, il termine viene usato in riferimento a singoli soggetti, sia in relazione alla loro collocazione sociale, sia in relazione ai loro limiti culturali. Non voglio affermare che l’uso prevalso in anni recenti soprattutto nei *Subaltern Studies* e nei *Cultural Studies* statunitensi sia nato da una riflessione su questi aspetti della presenza di «subalterno» in Gramsci. E ribadisco che concordo con le critiche sopra richiamate a un uso del concetto lontano e opposto all’universo concettuale e valoriale gramsciano: resta errato, a mio avviso, voler sostituire una visione della società imperniata sulla divisione in classi con una visione della società fondata su diversificazioni unicamente culturali. Nel ventaglio di accezioni presenti nei *Quaderni* si trova però l’indicazione di alcuni dei motivi che almeno in parte giustificano l’uso e la fortuna odierni del termine. Essi vanno correlate alla ricchezza interpretativa con cui Gramsci legge il rapporto struttura/sovrastruttura, in modo dialettico, tale da cogliere le possibilità di incidenza che hanno le soggettività e le ideologie sul piano della concreta realtà storico-sociale (determinata solo «in ultima istanza» dalla dimensione strutturale). Pur nella consapevolezza che questo fatto non deve farci correre il rischio di smarrire l’ancoraggio dell’azione dei soggetti alla «società economica», alla struttura e alla divisione della società in classi – la qual cosa fa di

23) Cfr. L. Durante, *Antonio Gramsci e la formazione di una nuova personalità femminile*, in Ead., *Avventure dell’identità. Let-*

*ture contemporanee*, Bari, Palomar, 2008, specie p. 68 (già, con altro titolo, in *Critica marxista*, 2008, n. 2-3).

Gramsci un marxista –, va valorizzato il fatto che con la coppia egemoni/subalterni Gramsci ci offre categorie più ampie di quelle marxiste classiche (borghesi/proletari) perché le prime intrecciano meglio collocazione sociale e soggettività, dato strutturale e dato culturale e ideologico.

La categoria di «subalterno» rientra dunque in un quadro di arricchimento delle categorie tradizionali del marxismo. Ed è già in sé significativo che, parlando di classi o gruppi sociali subalterni, Gramsci comprenda sia gruppi più o meno disgregati e marginali, sia il proletariato di fabbrica: sia i contadini sardi che gli operai torinesi. Come ha suggerito Hobsbawm<sup>24</sup>, una delle peculiarità da cui nasce la originalità del marxismo di Gramsci sta proprio nell'aver vissuto sia l'esperienza di una regione estremamente arretrata e marginale e periferica come la Sardegna, sia quella di una grande città industriale capitalistica come Torino. Gramsci è quindi una sorta di “eroe di questi due mondi”, poiché ha vissuto, osservato e teorizzato sia la periferia che il centro, sia il mondo arretrato delle campagne meridionali che il mondo avanzato della città che sorge intorno alla fabbrica fordista.

Anche per questo il comunista sardo ci ha potuto offrire una categoria come quella di «subalterno», in grado di tenere insieme gli sfruttati e gli oppressi in un senso più comprensivo delle tradizionali categorie marxiste. Ecco perché la categoria di «subalterno» è stata ripresa e rilanciata e ha trovato un crescente successo a partire da paesi della “periferia” capitalistica, in cui la contraddizione capitale/lavoro si arricchisce e si complica di molte determinazioni, anche lontane da quelle della subalternità salariale.

L'uso che inoltre Gramsci fa del termine «subalterno» nella lettera a Giulia che ho citato rimanda a un uso ancora più esteso, fondamentalmente culturale, la qual cosa ci dice come questo termine sia inteso anche da Gramsci per descrivere un certo tipo di rapporti di forza culturali. È errato voler considerare solo tale dimensione culturale dell'oppressione e della identità dei subalterni, come è errato non distinguere tra i vari tipi di subalternità, che non sono tutti uguali e che vanno gerarchizzati, se si ritiene – come il marxista Gramsci ritiene – che vi sia una contraddizione principale, di tipo “strutturale”, che determina anche la soggettività delle subalterne e dei subalterni.

<sup>24</sup>) E. Hobsbawm, *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, Milano, Rizzoli, 2011, p. 318.